

Intervento Rettore Corrado Petrocelli

15 gennaio 2010

Signor Presidente grazie per essere con noi. Grazie a Agnese e Giovanni Moro. Grazie ai tanti (anche quelli che il teatro, pur con i suoi 1400 posti, non ha potuto contenere) che oggi condividono questa tappa importante dell'Ottantacinquesimo anno di vita della nostra comunità universitaria; e permettetemi di rivolgere un grazie particolare a Vincenza, la studentessa che, prenotandosi per partecipare alla manifestazione, si è definita, con grande senso di appartenenza, "componente della comunità universitaria".

È quella odierna, una tappa che ci invita a rileggere e riflettere sul cammino percorso, su quello che siamo stati, e immaginare il futuro che vogliamo costruire. Qui oggi si intrecciano molte storie.

In questo Teatro, simbolo allora riconosciuto della vita culturale e dello spirito imprenditoriale della città, si svolse la prima inaugurazione della nostra Università.

In questo Teatro si celebrò, nel giugno del 1979, un convegno internazionale sul pensiero e sull'opera di Aldo Moro. Lo ricordavamo tempo fa con il Rettore Luigi Ambrosi che tanto si adoperò per realizzarlo. Negli anni manifestazioni, seminari, iniziative si sono susseguite: l'Università di Bari si è dimostrata sempre attenta, attiva, desiderosa di testimoniare il legame con

Aldo Moro studente e poi docente della Facoltà di Giurisprudenza del nostro Ateneo.

Un legame forte. Il suo stesso impegno politico e sociale appare come il coronamento del suo impegno civile: il giurista, il politico, lo statista era sempre guidato dal professore. Forse anche per questo la signora Eleonora (che ci segue in diretta e che salutiamo) avrebbe voluto che facesse solo il professore universitario: la cosa che faceva meglio secondo lei.

Leggendo un qualsiasi commento alla Carta Costituzionale si rileva come Aldo Moro fosse considerato tra i padri fondatori, accanto a giuristi come Dossetti, La Pira, Mortati, Calamandrei, accanto a politici come De Gasperi, Nenni, Togliatti. Penso all'articolo 2, dove si riconoscono i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia come gruppo sociale. Una norma che reca l'impronta del sentimento più profondo, umano e politico di Aldo Moro, quando riconosce e garantisce quei diritti a tutti. A tutti si garantiva il diritto alla vita, alla salute, il diritto al lavoro, alla difesa e ad un giusto processo, il diritto a professare liberamente la propria fede religiosa. Alla sua opera di mediazione, ai suoi interventi si deve la stesura dell'articolo 3 con il marcato riferimento all'uguaglianza sostanziale e di fatto di tutti i cittadini e con il richiamo alla partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla vita sociale, politica, economica del Paese.

C'è in quell'elaborazione tutto il forte bagaglio di esperienze e cultura radicate nel crogiuolo della società meridionale e pugliese (sulla base di questa convinzione Moro esalterà l'apporto, il contributo del Mezzogiorno al comune ideale di riscatto).

Questi elementi trovano una fusione e un radicamento nell'amore per la conoscenza e per la verità, nella cultura intesa, come mi ha scritto Agnese Moro, *“come metodo generale nella comprensione dei fatti politici, giuridici, storici ma anche e soprattutto come chiave per orientarsi nel mondo dei valori”*. In Moro l'idea di insegnamento come trasmissione di sapere e metodo, come incontro umano si connette alla fiducia nei giovani e nelle loro capacità.

Ai giovani dobbiamo risposte, fornire prospettive, mostrare direzioni, schiudere orizzonti. E lo dobbiamo ancora di più oggi: forse uno dei momenti più critici della storia plurisecolare del sistema universitario. Vogliamo dirlo: non siamo esenti da colpe. Lo sappiamo. Non lo nascondiamo. Lo abbiamo dimostrato facendo della trasparenza la nostra prima bandiera e oggi siamo qui, per continuare a metterci in discussione. Accogliamo l'idea di una riforma di sistema, di ampio respiro che ci possa fare coniugare con la responsabilità l'autonomia. Un bene prezioso e irrinunciabile. La garanzia di una ricerca libera è vitale per il destino di un Paese.

Il grido d'allarme per il sostegno alla ricerca di base va ascoltato. Non si può privilegiare solo quella applicata e che permette il più veloce rientro dei capitali investiti. Senza la ricerca di base non si formano menti brillanti e creative – ha dichiarato il Presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare – non c'è progresso, non c'è innovazione.

Nel nostro ateneo abbiamo intrapreso la strada del primato dell'etica, abbiamo voluto garantire con fermezza il rispetto pieno dell'uguaglianza e della legalità.

Abbiamo sposato la linea difficile e spesso impopolare del rigore, della razionalizzazione delle risorse. Dopo anni di crescita spesso ben al di sopra della media nazionale e delle nostre stesse possibilità, il numero delle assunzioni è in discesa. Il dato è oggettivo e inconfutabile per l'ultimo triennio. È invece aumentato il numero dei ricercatori assunti: abbiamo voluto investire sui giovani e ne siamo orgogliosi. Abbiamo difeso con ostinazione il diritto ad esercitare l'attività di ricerca, il motore primo e qualificante di tutta la nostra azione, la nostra vera identità. Abbiamo iniziato a razionalizzare l'offerta formativa. Sono processi lunghi, soprattutto per un Ateneo di grandi dimensioni. Sappiamo che è un cammino difficile, ma necessario e noi continueremo ad impegnarci anche affrontando il complesso percorso di risanamento finanziario. Meritiamo rispetto, considerazione, sostegno per questo nostro impegno. Se è vero

che tra le criticità si sono evidenziate la proliferazione di sedi, di corsi di laurea, di discipline, è vero che la profluvie di riforme succedutesi nel tempo (a cominciare dagli effetti del 3+2), la spinta a rendere più accattivanti i percorsi, a colmare l'assenza di alte scuole professionalizzanti nel nostro Paese, hanno contribuito a determinare tali fenomeni. Basti pensare alle veementi reazioni che ancora si producono quando assumiamo provvedimenti di chiusura di corsi decentrati. In questo panorama non si può tacere del taglio doloroso e profondo alle risorse. Un taglio che si aggiunge ad anni di progressivo definanziamento del sistema e rende la situazione insostenibile. Siamo consapevoli della crisi che ha investito il nostro insieme agli altri paesi, della necessità di sopportare sacrifici e di condurre una lotta agli sprechi.

La conoscenza, però, non è lusso, è una necessità. È la base per rendere il nostro Paese competitivo e salvarlo dal declino (sono allarmanti le stime sull'indice di competitività e sull'export di prodotti a contenuto tecnologico avanzato).

Signor Presidente La ringraziamo per aver riconosciuto le eccellenze che produciamo, e insieme aver ricordato però che *“senza un tessuto di competenze diffuse un paese non cresce né economicamente né civilmente”* e tutti, non solo un'élite debbono poter sperare *“di vivere meglio, di affermarsi nelle professioni, di contribuire in tal modo al benessere del Paese”*. Va tutelato e reso effettivo il diritto allo studio: le borse coprono oggi l'83%

aventi diritto, ma articolando il dato abbiamo il 98,1 al Nord, il 95,9 al Centro e il 60.7 al Sud. Noi abbiamo laureato, negli anni, quasi trecentomila persone.

Sono ancora pochi i laureati, pochi i ricercatori a paragone con gli altri Paesi europei. L'obiettivo di Lisbona per investimenti crescenti in ricerca e alta formazione appare una chimera.

Nonostante siamo il fanalino di coda quanto ad investimento nel settore della ricerca, siamo però ai primi posti per qualità e quantità della produzione scientifica dei nostri ricercatori. Lo sviluppo e una migliore qualità della vita sono molto legate alla capacità di innovare e l'innovazione vera viene dalla ricerca. Perché tutto questo si traduca in un processo di reale cambiamento serve personale umano qualificato, è necessario che competenze e talenti vengano coltivati, occorre fornire un metodo che renda i nostri giovani preparati, in grado di fronteggiare e risolvere questioni sempre più nuove e sempre più complesse. Il nostro compito è insegnare un metodo, insegnare a pensare, a capire fornendo un ventaglio di conoscenze che nessun'altra istituzione può vantare: siamo una risorsa preziosa per l'oggi e siamo un'assicurazione sul futuro.

Crediamo fortemente nella valutazione e nel riconoscimento del merito e abbiamo salutato con soddisfazione la creazione dell'Agenzia Nazionale di Valutazione (un soggetto terzo, finalmente!) e plaudiamo alle verifiche di processi e risultati ma

ci piacerebbe che ogni investimento pubblico destinato a finanziare sia soggetti pubblici che privati venisse sottoposto a valutazioni di merito. Per questo abbiamo voluto un Nucleo di Valutazione delle attività del nostro Ateneo composto a larga maggioranza da esterni (anche non universitari) e presieduto da un componente esterno.

I criteri e i parametri, però, devono essere equi, condivisi e stabiliti prima (perché ad essi ci si possa ispirare) e la premialità dovrà garantirsi con risorse aggiuntive, non raccolte sottraendole ad un sistema già penalizzato e gravato in modo ormai insostenibile dalle spese per il personale, dall'aumento dei costi di gestione, dalla necessità di far fronte a processi di adeguamento, modernizzazione, sviluppo.

Non si insisterà mai abbastanza sulla diversità dei soggetti che compongono il sistema universitario. E questa diversità è un bene una ricchezza che va preservata e valorizzata. Gli atenei non sono uguali, per dimensioni, per vocazione, per storia, per il territorio nel quale insistono. Atenei tematici e multidisciplinari, grandi e piccoli, antichi e nuovi, statali e non statali. Sono soggetti difficilmente comparabili. Ognuno può vantare settori di eccellenza: i confronti andrebbero allora condotti tra realtà omogenee.

Molti atenei operano in realtà territoriali in cui il tessuto produttivo è forte e radicato, più sensibile agli investimenti in

ricerca e formazione. In altre situazioni non è così. All'Università si chiede allora di svolgere, accanto a quella della ricerca e della formazione, anche una terza missione: costituire una leva strategica per lo sviluppo del territorio. Contribuirne alla vitalità sociale e culturale. Noi abbiamo sentito questa missione come compito ineludibile e ci siamo impegnati: ne sono testimonianza gli accordi con la Regione che ha sostenuto i nostri giovani e i nostri progetti, gli altri Enti locali, le imprese e le associazioni, la crescita esponenziale di spin off e brevetti, la creazione di centri di competenza e distretti tecnologici, la partecipazione a pieno titolo nei distretti produttivi.

Sono tempi difficili questi, in cui accade che un genitore possa consigliare al proprio figlio di lasciare il Paese e noi, Signor Presidente, condividiamo invece il Suo appello a rimanere, purché appunto (e per questo chiediamo il massimo impegno) sia garantita a chi vale, a chi merita la possibilità di ottenere il giusto riconoscimento delle proprie capacità.

Il numero di coloro che trovano una più che dignitosa sistemazione fuori dall'Italia è rilevante, ma non basta gridare alla fuga dei cervelli. Bisogna chiedersi invece perché non abbiano trovato risposte adeguate presso di noi visto che invece all'estero hanno ottenuto un significativo riconoscimento per la buona preparazione acquisita dalle nostre Università.

Non è un male che vadano: vorremmo però che fossero indotti a tornare e restare.

Noi abbiamo creduto nella necessità di favorire una politica di rientro: ne sono tornati alcuni dall'Europa e dagli Stati Uniti, ma vorremmo poter garantire a loro e a tanti altri le migliori opportunità per l'attività di ricerca.

Un recentissimo studio di Bankitalia parla della ripresa del fenomeno migratorio dal Sud verso le aree ricche del Paese. La necessità di trovare un lavoro – anche a tempo determinato – influenza la propensione migratoria di laureati lì dove le attività produttive sono più diffuse, insediamenti e aree urbane integrate tra loro, le infrastrutture di gran lunga migliori.

L'impovertimento delle qualifiche più elevate a sua volta amplifica le differenze in produttività, competitività e crescita economica. La terra di origine sopporta i costi, quella di destinazione ne ha i benefici.

Pochi mesi fa, nell'ottobre 2009 le Università Pugliesi hanno ospitato un Convegno su “La Scienza nel Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia” per valutare quanto *“l'avanzamento scientifico, formativo, tecnologico nel Mezzogiorno abbia agevolato la riduzione delle differenze civili, culturali, sociali, economiche tra Mezzogiorno e Centro Settentrione”* (sono parole del prof. Giantommaso Scarascia Mugnozza). E come gli uomini di dottrina e di scienze abbiano – secondo la tesi di Benedetto Croce

– legato indissolubilmente il Mezzogiorno all’Italia e all’Europa. Anche noi abbiamo costituito un tassello importante di questo contributo.

L’impegno profuso in questi anni ha visto tornare a crescere la fiducia nella nostra istituzione. Si spiegano così i finanziamenti per posti di ricercatore, per gli assegni, per i dottorati, per le borse di studio. Non farò l’elenco delle cose fatte e in itinere. Sono tante e si potranno leggere nella seconda edizione del bilancio sociale che sarà presentato a febbraio. Lì è visibile l’impegno profuso in questi tre anni, l’impatto che la nostra azione ha generato, e allo stesso tempo si rivelano le criticità e i ritardi su cui dobbiamo operare con rinnovato vigore. Lì si può apprezzare l’impegno a migliorare i servizi per gli studenti, a rendere sedi, laboratori, biblioteche più efficienti. Avevamo realtà da modernizzare, da valorizzare, e l’abbiamo fatto.

Non abbiamo rinunciato a progettare e a costruire: un nuovo palazzo per gli Istituti Biologici, un centro polifunzionale per gli studenti nel cuore della città. Abbiamo provato ad immaginare un nuovo Campus, un centro pulsante di formazione e ricerca con laboratori di eccellenza, in sinergia con le imprese. Il progetto, che è inserito nel piano strategico metropolitano, è stato valutato positivamente dal Ministero delle infrastrutture.

Questo impegno si è svolto in parallelo con la ripresa dei rapporti internazionali, anche qui registrando nuovi interessi,

fiducia e apprezzamento per la nostra istituzione. È una vocazione che ha radici antiche. Ricordo con orgoglio le Summer School per laureati israeliani e palestinesi, per eritrei e etiopi organizzate alla fine degli anni Novanta dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Pace oggi intitolato al collega e amico Beppe Nardulli.

Cooperare con gli altri, dialogare con culture ed esperienze diverse, praticare l'ascolto.

La stessa visione, gli stessi ideali cui si ispirò Aldo Moro quando volle con lungimiranza, già nel 1962, creare a Bari la sede italiana di un organismo intergovernativo e internazionale quale il Centro di alti studi agronomici del Mediterraneo. La ricerca è internazionale per vocazione. E per vocazione essa procede e si sviluppa in collaborazione. Noi siamo per il confronto, la coesione, l'inclusione, la solidarietà.

Ci sentiamo pienamente partecipi del sistema universitario, profondamente legati agli altri atenei. Incominciando da quelli della nostra Regione, da quelli più vicini. Cinque ne vanta la Puglia. E sono tutti impegnati a definire un'ipotesi federativa, attraverso una stretta collaborazione nell'attività di ricerca e di formazione. Mi piace oggi poter annunciare che è pronto lo Statuto di una Fondazione delle cinque Università pugliesi, cui speriamo che altre se ne aggiungano.

Abbiamo, infatti, esteso le ipotesi di collaborazione sempre più stretta e proficua anche alle Università della Basilicata e del

Molise, trovando immediato interesse e riscontro. E quando ci siamo confrontati con gli altri Atenei, a cominciare da quelli delle regioni dell'obiettivo convergenza, lo abbiamo fatto solo per trovare motivi comuni, mai per dividere o rimarcare distanze, ma per unire, ben consapevoli del ruolo di garanzia degli equilibri e insieme di salvaguardia delle identità che deve essere proprio della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. La presenza del Presidente Decleva e di autorevoli colleghi in rappresentanza di tante Università è la testimonianza della volontà costante di dialogo e confronto che abbiamo sempre sostenuto. Non ci convincono classifiche e graduatorie improvvisate. Esigiamo invece il riconoscimento all'impegno profuso dalla stragrande maggioranza di quanti operano nell'Università con passione e abnegazione. Senza questo impegno e questa passione di docenti, personale tecnico amministrativo, studenti, organizzazioni sindacali, di tutti non avremmo raggiunto i risultati ottenuti in questi anni.

Ritroviamo anche in questo la lezione di Moro. Della sua statura, di come avesse operato nell'Università e per l'Università costituiscono testimonianza significativa le parole pronunciate dal Rettore Del Prete quasi alla metà degli anni Sessanta.

“Il prof. Moro per 25 anni, Assistente, Libero Docente, Incaricato e infine Titolare in questa Università ha contribuito alla sua fortuna dalla Cattedra, dal Parlamento, dal Governo,

con quel largo senso di umanità che lo ha sempre portato a difendere le istanze dei diseredati e tra questi, bisogna ricordarlo, per molto tempo fu la nostra Università, finché Egli Ministro della Pubblica Istruzione, non riparò coraggiosamente ed imparzialmente le molte ingiustizie passate e non pose rimedio ad intollerabili condizioni.

Molti di coloro che negli anni della guerra e subito dopo vissero con noi il dramma di questa Università aperta alle migliaia di giovani profughi dal Nord che qui trovarono il primo alimento alla speranza di un avvenire sereno nelle opere della pace e della civiltà, molti ci hanno lasciato: era rimasto Moro ed anche quando la Sua era diventata una presenza con larghe intermittenze per la gravità degli impegni che lo tenevano lontano, la sua spiritualità pareva sostare in queste stanze a sorreggere ogni opera di impegno morale e di fraternità umana, ogni impulso al processo evolutivo di questa “Societas studiorum”. Noi crediamo che essa vi rimarrà per il retaggio delle idee e il vigore del magistero con cui continuerà a confortare il lavoro di chi avrà responsabilità di compiti in questa sede.”

Nulla potrebbe illustrare il legame tra Moro e l’Ateneo barese meglio delle semplici e dirette parole che, nel 1975, quando si celebrarono i Cinquant’anni di vita della nostra Università, Egli pronunciò, ricevendo il Sigillo d’oro: *“desidero dire che il mio*

distacco dall'Università di Bari è stato un distacco involontario. Quindi io lego completamente la mia vita alla vita di questa Università”.

Gli aveva consegnato il Sigillo d'oro il Rettore Ernesto Quagliariello che da scienziato illuminato, profondamente appassionato delle lettere e della poesia ne aveva voluto ritrarre così la figura:

“Figlio di questa terra di Puglia dura, aspra, difficile, ove l'argilla e la roccia negano la vita al grano e al fiore, e ove il tormentato legno dell'ulivo rappresenta emblematicamente la dura e silenziosa fatica di un popolo di formiche, della gente del Sud; figlio del nostro Ateneo, del nostro Studio che lo annoverò nobile tra i suoi docenti: Aldo Moro. Egli fu definito grande statista di tutta l'Europa, non di una Europa dai limitati confini, ma considerata nei suoi termini veri rappresentati dalla storia e dall'immagine geografica.”

L'immagine dell'ulivo ritorna. Anni dopo, nel ricordarne il tratto e l'agire l'Onorevole Martinazzoli, avrebbe detto *“come un ulivo della sua Puglia, (Moro) poteva offrire la cima al vento dell'incomprensione e dell'avversità perché era salda la certezza delle radici”.*

Immagini e simboli contano, specie se sono frutto della nostra storia, e servono a ritrovare e rinsaldare la nostra tradizione migliore.

Nella cartolina confezionata per la prima inaugurazione del 15 gennaio 1925, figura, ben visibile nel cielo sovrastante il Palazzo Ateneo, un grande dirigibile: suggeriva il desiderio, l'auspicio di poter levare alto lo sguardo, immaginare nuovi orizzonti, superare e annullare i confini.

Nel nostro logo campeggia un faro. Illumina la rotta da percorrere e segnala la presenza di un porto sicuro, pronto ad accogliere senza discriminazioni, senza pregiudizi, senza barriere. È questa la vocazione della nostra terra e della nostra Università. È questa l'idea di Università che coltivò Aldo Moro, immaginandola come un ponte. Il ponte, appunto, serve a superare ostacoli, a rendere percorribile il cammino lì dove sarebbe arduo o impossibile procedere e al contempo il ponte, proiettandosi oltre, unisce, avvicina, accorcia le distanze, rende possibile l'incontro. A questo si pensava e si guardava negli anni della ricostruzione e dello sviluppo, a questo dobbiamo pensare e guardare oggi, orgogliosi della nostra tradizione.

Noi, oggi, da oggi "Università degli Studi di Bari Aldo Moro", un ponte verso la vita.